

GLI ALBERI MONUMENTALI

PARCO REGIONALE CORNO ALLE SCALE Via Roma, 1 - 40042 Pianaccio (Bo)

Tel: +39.0534.51761 - Fax: +39.0534.51763
Per informazioni e prenotazioni:
promozione@parcocornoallescale.it
www.parcocornoallescale.it
www.cornoallescale.net

Il **Corno alle Scale**, nel Comune di Lizzano in Belvedere, dista 70Km da Bologna, 80Km da Firenze e 70Km da Modena.



In treno: Stazione di Porretta Terme a Km 15 (Linea Bologna-Pistoia). Da Porretta Terme coincidenza con pullman di linea per Lizzano in Belvedere - Vidiciatico.
In pullman: Linea ATC direttamente da Porretta Terme.

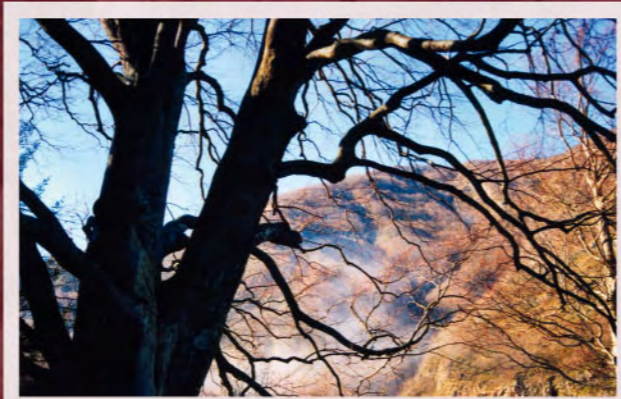
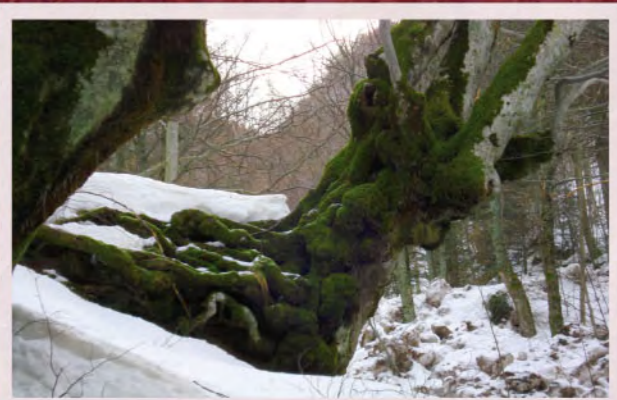
Programma investimenti 2005-2007 Prog 05 COSC 06
PUBBLICAZIONI DI ITINERARI, MATERIALI DIVULGATIVI E NOTIZIARI
Costo totale del progetto nel triennio euro 86.510,00



housatonic.it | abes21

COS'È UN ALBERO MONUMENTALE

La percezione della monumentalità di un grande albero antico è istintiva e non ha bisogno di grosse spiegazioni. Se poi pensiamo a certi toponimi come il "Castagno dei cento cavalli" o, per non andar lontano, il Santuario di "Madonna dell'Acerò", altrettanto istintivamente ci viene da pensare che la monumentalità di un albero è anche un fatto storico, simbolico, religioso: culturale. L'albero antico è infatti espressione vivente del rapporto tra l'uomo e la natura; affonda le proprie radici in un preciso contesto socio-culturale ed è testimone muto delle vicende umane di cui diventa il simbolo. Dimensioni, età, portamento e legami con la cultura locale sono quindi le caratteristiche che concorrono a qualificare un albero come monumento. Gli alberi monumentali in Emilia Romagna sono tutelati dalla Legge Regionale 2/77. In applicazione alla Legge sono stati emanati diversi decreti di tutela e realizzati programmi annuali di finanziamento d'interventi conservativi. Uno di questi decreti affida al Parco Corno alle Scale la diretta tutela degli esemplari presenti al suo interno.



ECOLOGIA DEGLI ALBERI ANTICHI

L'albero antico ha un ruolo ecologico speciale. Il grande tronco e l'espansa chioma danno origine ad una serie di habitat che ospitano una miriade di forme di vita. Anche le parti morte dell'albero come i rami secchi o i frammenti di legno marcescente caduti, rappresentano una risorsa insostituibile per funghi, invertebrati, insetti silofagi (mangiatori di legno). Sulla corteccia si insediano muschi e licheni che creano cuscinetti umidi sui quali possono crescere felci e piccole sassifraghe. L'abbondanza di insetti silofagi attrae i picchi che utilizzano il tronco dei grandi alberi per scavare quel nido che, una volta abbandonato, fungerà da rifugio per altri animali. I distaccamenti della corteccia creano fessure in grado di ospitare chiroterri (pipistrelli) rari; anche gli anfibii possono trovare riparo in anfratti umidi alla base del tronco.

Gli alberi antichi sono veri e propri scrigni di biodiversità, inesauribili fonti di esplorazione scientifica e, anche per questo, meritano tutela, rispetto e ammirazione.

L'AGRIFOGGIO

L'agrifoglio ci è noto soprattutto per la fronda ornamentale sulla quale d'inverno compaiono quelle bacche rosse che adornano le tavole e i portoni delle case addobbate a festa per Natale. Proprio a causa di tale tradizione la specie è oggi sottoposta a tutela dalla legge regionale e non è consentito estirpare piantine o recidere rami degli agrifogli spontanei. Di norma, nei parchi cittadini e nelle siepi incontriamo dei "cultivar", ovvero piante selezionate e coltivate in serra, dalle foglie particolarmente spinose e variegata in bianco e in giallo. Gli alberi che incontriamo durante il nostro cammino sono invece piante spontanee, ultime rappresentanti di una popolazione che doveva essere molto più numerosa durante l'era terziaria costituendo vere e proprie foreste in associazione al loro coevo relitto, anch'esso rinvenibile in zona: il tasso. È chiaro quindi che queste piante hanno grande interesse conservazionistico. La bellezza dell'agrifoglio nella faggeta ci appare evidente soprattutto d'inverno, quando il verde lucidissimo delle sue foglie si vede già da lontano. Di norma l'albero ha un tronco sottile, dalla corteccia liscia e grigiasta e una chioma conica. L'agrifoglio è pianta dioica, ciò significa che i fiori maschili e quelli femminili si sviluppano su due piante diverse, tra aprile e maggio. Le foglie sempreverdi sono alterne e la pagina inferiore è più chiara e opaca rispetto a quella superiore. Negli esemplari spontanei è possibile notare un singolare dimorfismo fogliare: solo le foglie dei rami più bassi, infatti, sono spinose. Le spine rappresentano un'efficace difesa contro la brucatura e alla pianta conviene impiegare l'energia necessaria all'organizzazione di tale apparato difensivo soltanto fin dove i brucatori possono arrivare a minacciarla. Le spine, comunque, non possono nulla nei confronti della Cellastrina, piccola farfalla le cui larve si nutrono delle foglie d'agrifoglio. Le rosse bacche rappresentano, d'inverno, un'importante risorsa trofica per merli, tordi e altri uccelli che faticano a trovare nel bosco innevato altro cibo. L'agrifoglio è un'essenza dura, adatta a lavori d'ebanisteria fine come utensili e piccoli arredi intagliati. Nella farmacopea popolare si usavano le foglie, sottoforma d'infuso contro le coliche, come impiastro contro infiammazioni e dolori locali. Simbolo di rinascita e di luce, questo albero ha di norma anelli di crescita annuali molto sottili, il che significa che cresce molto lentamente. Non ci è dato conoscere con esattezza l'età dell'agrifoglio di Poggiorforato, ma le dimensioni del suo tronco lasciano presupporre che esso sia un albero plurisecolare.

L'ACERO DI MONTE

A quanti di noi sarà capitato, almeno una volta da bambini, di strappare da certi rami quei pendagli a forma d'elica, che si lanciavano in aria per seguirne il volo con lo sguardo? Tali alette vegetali, dal design aerodinamico, sono le samare dell'acero, anzi le "disamare" perché sono doppie, speculari, e si separano solo a completa maturazione. Sono cioè frutti: semi inguainati in una membrana alata che si disperdono nell'ambiente in volo, trasportati dal vento. Al genere acer sono ascrivibili diverse specie diffuse per lo più nell'emisfero boreale, tra America, Europa e Asia. L'acero di monte è, tra le specie del vecchio continente, la più grande e può raggiungere i quaranta metri d'altezza. La chioma tende ad essere espansa, ovale, densamente fogliosa. Le foglie hanno cinque lobi, nervature spesse e diventano d'estate color verde scuro. I piccoli fiori, disposti in racemi giallognoli, aspergono i pollini attraverso il vento e, occasionalmente, attraverso gli insetti. Il nettare d'acero può attrarre le api che, sempre più raramente, da essi ricavano un delicato e chiarissimo miele. La corteccia, prima grigia, si squama col tempo originando placche dal caratteristico colore rosato. Il legno dell'acero, chiaro, elegantemente venato e docile al taglio, è molto usato nell'industria del mobile ed è sempre stato utilizzato per fabbricare gli strumenti a corda. Incidendo il tronco la linfa cola all'esterno. Un tempo essa era considerata un rimedio efficace contro lo scorbuto e altre malattie; oppure si faceva fermentare per ottenerne una bevanda alcolica. Nei nostri monti l'acero di monte cresce sporadico in quel bosco appenninico che chiamiamo faggeta perché il faggio è, appunto, di questo ecosistema la specie dominante. L'acero del santuario è molto probabilmente il più noto d'Italia. Anche Mario Rigoni Stern, nel suo "Arboreto Salvatico", lo cita: "uno di questi aceri montani è diventato famoso nell'Appennino bolognese dove, si racconta, che tra le secolari fronde era stata appesa l'immagine miracolosa di una Madonna portata dall'Oriente ai tempi delle Crociate. Nel 1358 all'ombra di quest'albero, si costruì una chiesetta dedicata alla Madonna dell'Acero e ancora oggi, al 5 agosto di ogni anno, si celebra una festa." In realtà, ciò che resta di quel primo albero, l'acero dell'icona e dell'apparizione, è custodito proprio all'interno dell'altare, in corrispondenza, quindi, del luogo più sacro del tempio. L'esemplare plurisecolare all'esterno fu probabilmente piantato per preservare la memoria dell'episodio miracoloso.



1 Agrifoglio di Poggiorforato



2 Acero di Madonna dell'Acero



3 Faggio di Poggiorforato

* All'interno trovate i dettagli dell'itinerario

IL FAGGIO

Il faggio costituisce la specie dominante di quella fascia altimetrica che si estende lungo tutta la dorsale appenninica tra i 1000 e i 1600 metri circa. La faggeta cresce sovrana per ampi settori del Parco; tuttavia non è così comune incontrare singoli esemplari giganteschi, perché in prossimità delle praterie d'altura estese porzioni di bosco sono state asportate per ampliare i pascoli. Per secoli, inoltre, le faggete del Belvedere sono state governate a ceduo per ottenere dal legno carbone vegetale: il faggio ha infatti un'ottima capacità pollonifera. Se si taglia, cioè, rigenera alla base sviluppando una serie di tronchi secondari (polloni) che crescono in fretta permettendo un nuovo taglio nel giro di qualche anno. Privilegiando questa tecnica silvicolturale, piante dal portamento arbustivo si sostituiscono a esemplari maestosi. Da molti anni il mestiere del carbonaio è estinto e i cedui abbandonati vengono sottoposti a interventi forestali al fine di agevolare la riconversione di questi boschi all'alto fusto. Il faggio è una pianta molto variabile: l'albero alto fino a quaranta metri, dalla chioma massiccia e i rami slanciati di una faggeta ad alto fusto, può trasformarsi in arbusto ritorto e prostrato, dalla cui ramificazione caoticamente piegata si può leggere la lotta annosa contro le intemperie, in prossimità del crinale, dove la foresta lascia il posto alla prateria esponendosi a venti imperiosi e tempeste di neve. Le foglie del faggio sono verdi, lucide e hanno margini ondulati. La superficie fogliare è solcata da sei o sette paia di nervature parallele. Le foglioline chiare e brillanti appaiono contemporaneamente ai fiori (il faggio è specie monoica: sulla stessa pianta troviamo sia i fiori maschili, dai lunghi peduncoli, sia i fiori femminili piccoli e rossastri). La corteccia è grigia e liscia, il legno è duro, scarsamente venato e ideale per la fabbricazione dei mobili. Famose le sedie viennesi Thonet, di faggio curvato con l'ausilio del vapore. Il frutto (faggiola) è composto da quattro valve leggermente spinose che si aprono lasciando vedere due o tre achenii molto apprezzati dai cinghiali, che ne fanno incetta lasciando il solco delle loro grufolate e, in lontani tempi di magra, ricercati anche dagli uomini che li mangiavano bolliti quando il raccolto delle castagne era particolarmente scarso. Dalle faggiolate si otteneva un buon olio alimentare. Da queste parti, la notte di Natale, arde vicino alle case una "fascella" di legno di faggio.

GLI ALBERI MONUMENTALI

L'itinerario si sviluppa lungo un percorso di circa dieci chilometri per un dislivello complessivo di circa ottocento metri. È dunque una camminata piuttosto lunga e classificata come percorso escursionistico: ciò vuol dire che, pur non prospettando tratti particolarmente impegnativi, può presentare modeste difficoltà stagionali in presenza di fango, neve eccetera. Richiede l'utilizzo di scarponcini da montagna, un minimo di esperienza, preparazione fisica e capacità d'orientamento.

Il sentiero **333** costituisce la spina dorsale del nostro itinerario e ci consente di incontrare alcuni degli alberi monumentali più antichi e maestosi del Parco. Esso, inoltre, segue il Dardagna per lunghi tratti, offrendoci la possibilità straordinaria di osservare da vicino il torrente montano. Il percorso si sviluppa a partire da Poggiolforato, piccolo abitato che deve il suo nome a un canale progettato verso la fine del XIII secolo che captava l'acqua dal Dardagna e, viaggiando a mezza costa con pendenza costante, raggiungeva il torrente Silla (affluente del Reno, le cui acque scorrono verso Bologna). Il canale serviva soprattutto per il trasporto della legna da sempre abbondante in queste montagne. Dell'antico traforo non rimane oggi più traccia e qualche storico mette addirittura in dubbio che la sua costruzione sia stata ultimata.

A Poggiolforato ha inoltre sede il Museo Etnografico Carpani, (apre su prenotazione, tel 0534 51761) che custodisce testimonianze della cultura materiale del luogo.

Continuando lungo la strada maestra che taglia il villaggio, incontriamo la strada che conduce al settecentesco "mulino del capo", uno dei più grandi mulini montani della zona. Nelle vicinanze è ancora possibile vedere il canale che alimentava il "bottaccio". Sul tetto in "piagne" d'arenaria del mulino spiccano i comignoli tondi tipici della Val Dardagna, sulla cui sommità svettano sculture antropomorfe stilizzate che ricordano antiche stele funerarie.

Il primo patriarca lo incontriamo ancora in paese. La prima strada dopo quella che conduce al mulino è chiusa e porta a un sito detto "Cà di Polighetto". Al fondo della strada, in corrispondenza di una rete che delimita una proprietà privata, c'è l'agrifoglio di Poggiolforato **1**, sicuramente uno degli esponenti della sua specie più importanti della regione, testimonianza relitta di un'antica copertura forestale.

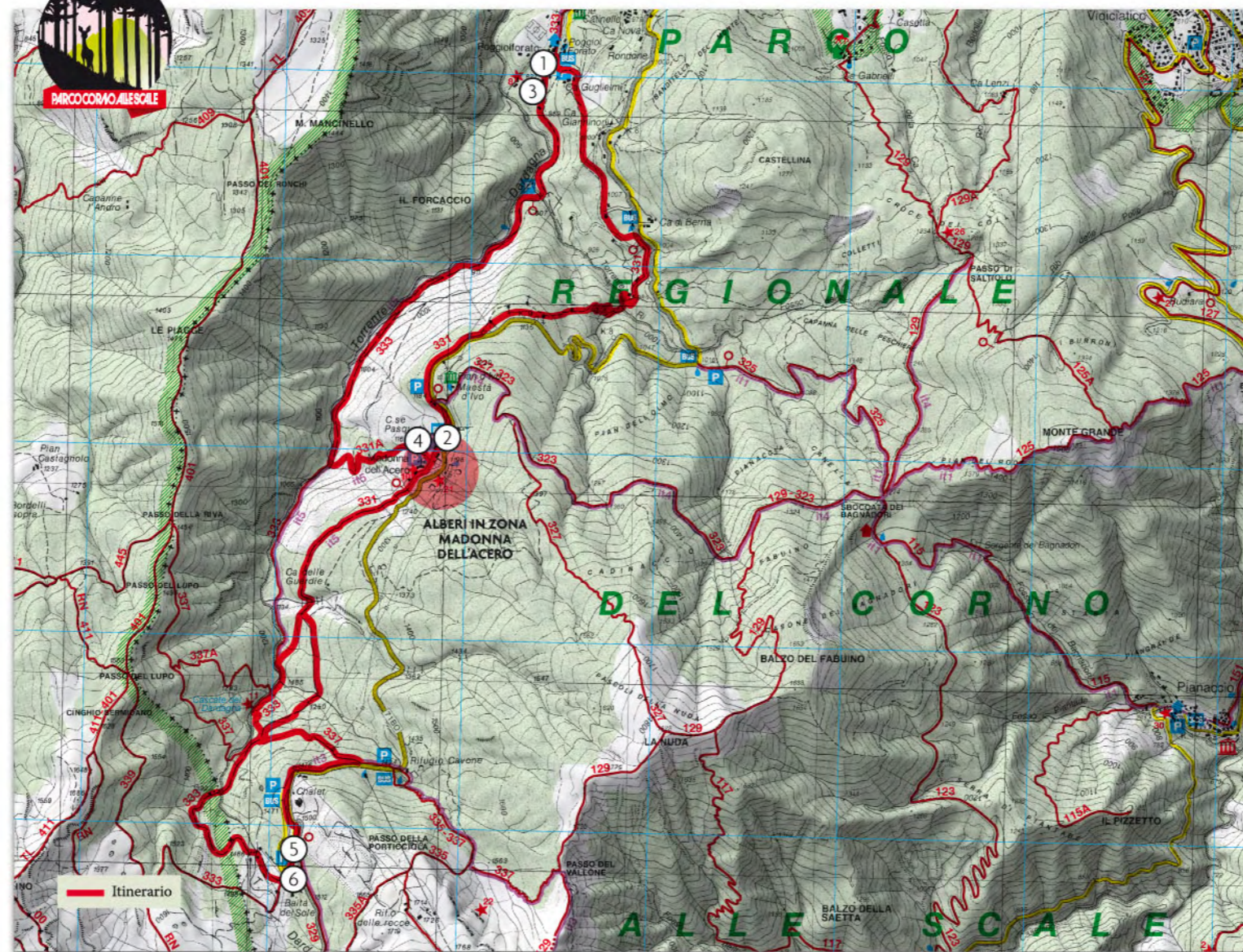
Proseguendo ancora un poco, la strada diventa sterrata. Guardando sulla destra al di là della siepe, appena oltre le ultime case, c'è un grande prato circondato da alberi. Più o meno al centro del margine alberato a sud spicca un enorme faggio **3**, anch'esso censito e sottoposto a tutela dalla legge regionale.

Il nostro sentiero ci permette di affacciarsi sul versante opposto del torrente, in più punti panoramici da cui si vedono i regolari strati arenacei dei Monti della Riva. Attraversato il torrente, appena oltre la piazzola sterrata, il sentiero continua più stretto e in leggera pendenza. Dopo pochi metri si incontra un ponticello che attraversa il Dardagna e ci porta all'acqua "puzzola", minuscola sorgente d'acqua sulfurea già nota ai turisti. I grandi massi che circondano l'area sono decorati con scritte, per lo più dediche e firme, realizzate da uno scarpellino locale fino a circa cinquanta anni fa. Il nostro sentiero prosegue vicino alla riva e ci permette di osservare la vegetazione riparia costituita soprattutto da salici, pioppi, ontani neri e bianchi.

Dopo un lungo tratto in piano troviamo un bivio. Prendiamo il sentiero che sale a sinistra (**333/A**) in direzione del Santuario di Madonna dell'Acero. La salita è piuttosto ripida e procede zigzagando all'interno di un bel tratto di faggeta dove è possibile incontrare anche qualche agrifoglio. Proseguiamo ancora costeggiando pascoli abbandonati che lentamente vengono inghiottiti dalla boscaglia e infine costeggiamo i muretti a secco che delimitano i prati a sfalcio sotto al santuario. Attraversato il ponticello sopra al Fosso dell'Acero, poco prima del prospiciente nucleo di Case Pasquali, incontriamo, a margine del sentiero, un faggio **4** e un acero monumentali che forse furono piantati assieme ad altri a guisa di filare confinario.

Il sentiero diventa una stretta strada asfaltata che sale verso il piazzale del santuario. A margine del Fosso dell'Acero crescono esemplari grandiosi di pioppo nero.

ITINERARI DEL PARCO CORNO ALLE SCALE GLI ALBERI MONUMENTALI



Acero di Madonna dell'Acero



Faggio Case Pasquali



Faggio delle Polle



Faggio della Baita del Sole

Il poggio, anticamente detto Pian di Zufardo, ove sorge il Santuario della Beata Vergine dell'Acero, ha nel contesto del nostro itinerario grande importanza. L'area si sviluppa infatti attorno a una sorta di perno costituito dal noto acero di monte **2**, che ricorda il miracolo dell'apparizione della vergine. Si stima che l'albero abbia circa cinquecento anni e oggi appare drasticamente ridimensionato da una malattia che lo sta lentamente portando alla morte. In vecchie fotografie si può vedere com'era un tempo l'albero dalla larga chioma che sfiorava addirittura il campanile della chiesa coi suoi rami più bassi.

Altri alberi monumentali sono sparsi tutt'attorno al piazzale della chiesa: un grande faggio si trova appena al di là del muretto che cinge lo spiazzo sul lato opposto alla strada, da dove ci si affaccia per guardare i Monti della Riva; un altro faggio è presso il Fosso dell'Acero appena a valle della strada asfaltata, mentre altri due si trovano leggermente a monte, uno alla destra e l'altro alla sinistra dello stesso rio. Uno dei due ha in tronco curiosamente piegato sull'acqua e mette in mostra un intricato apparato radicale sovrascorso da muschi, felci e sassifrage. Nei dintorni di Madonna dell'Acero incontriamo ancora altri patriarchi: il primo si trova sopra allo slargo asfaltato che consente la manovra ai pullman (guardando la chiesa, sulla sinistra); il secondo è pochi metri oltre l'imbocco del sentiero 331, a margine del sentiero, sulla sinistra. Da segnalare è anche l'elegante filare di faggi che si trova di fronte alla casa forestale, a fianco della strada.

Proseguiamo il cammino lungo il sentiero **331**, in direzione delle cascate. Il paesaggio è un alternarsi di faggeta e impianti artificiali di conifere tra cui spicca un impianto a douglasie di grande pregio.

Dopo circa mezz'ora di cammino, troviamo sulla nostra destra le indicazioni per le cascate del Dardagna. Abbandoniamo quindi la comoda strada forestale per ricongiungerci nuovamente col sentiero 333 che ci conduce ad uno dei tratti più suggestivi e noti di tutto il Parco del Corno alle Scale. Dopo il primo dei cinque salti d'acqua, il sentiero sale ripido costeggiando gli altri quattro. Oltre l'ultima cascata vi è un terrazzo dove è possibile prendersi una sosta panoramica.

Riprendiamo il cammino lungo il sentiero 333 che prosegue in leggera pendenza; guardiamo il torrente (normalmente il passaggio è leggermente complicato solo a primavera) e continuiamo a camminare attraversando la faggeta fino alla Baita del Sole, in località Le Polle. Proprio qui incontriamo gli ultimi due giganti del nostro itinerario e sono ancora due faggi, indiscussi sovrani delle foreste appenniniche. Il primo **5** è a lato della breve sterrata che dalla Baita conduce alla strada; il secondo **6** è sull'altro lato della stessa strada, su un poggio rialzato dal quale sporgono due grossi massi. Il vento e la neve hanno modellato in maniera suggestiva la chioma di questo colosso da sempre esposto alle intemperie.

Per la via del ritorno suggeriamo di scendere lungo la strada asfaltata fino al Cavone. Qui è possibile sostare presso il laghetto artificiale dove è allestita un'area attrezzata con tavoli e barbecue, vi è una fontana da cui sgorga ottima acqua di sorgente e un ristorante dove è possibile gustare piatti tipici della montagna.

Scendendo lungo la strada, poco prima della seggiovia cavone-rocce, sulla sinistra incontriamo l'imbocco del sentiero **337**, che ci riporta a incontrare la strada sterrata (sentiero **333**) a monte dell'ultima cascata. Da qui possiamo seguire la strada sterrata verso valle fino a Madonna dell'Acero. Dal Santuario scendiamo seguendo la strada asfaltata per circa ottocento metri finché il segnavia (cai **331**) ci conduce lungo un sentiero a sinistra fiancheggiato da faggi imponenti e cadenzato da una serie di edicole votive. Questo sentiero è infatti noto come via dell'Acerone, ed è un percorso sacro, praticato ogni anno il 5 agosto durante la tradizionale festa della Madonna dell'Acero dai pellegrini in processione. Il sentiero conduce a Cà Berna. Da qui in poi si prosegue lungo una strada bianca che porta in località Cà Guglielmi e da lì, in breve, a Poggiolforato.